

Il leader di Fi convoca un vertice, ma il Ccd non ci sarà. Colletti: «Spero che il patatrà ci farà discutere»

Berlusconi: non saranno le elezioni a decidere sulla mia leadership

Ma Fini raffredda il Cavaliere: «Aspettiamo l'esito del voto»

ROMA. Berlusconi mette le mani avanti: anche se domenica prossima il Polo perderà io non mi farò da parte. Non lo dice esattamente così, ma è proprio questo il senso della risposta che dà a chi gli chiede se le amministrative saranno una verifica della sua leadership nel Polo. «Non vedo perché...» - replica secco il Cavaliere che, a due giorni dalla bruciante sconfitta del Mugello, convoca per venerdì, giornata di chiusura della campagna elettorale, un vertice del centrodestra. Una colazione di lavoro nella sua abitazione-ufficio evidentemente volta a rinserrare le file di una coalizione in crisi. Ma, salvo ripensamenti dell'ultimo'ora, c'è già una defezione importante. Casini e Mastella annunciano che non ci saranno a causa degli impegni elettorali. E Gianfranco Fini, pur usando toni diplomatici a difesa del Polo, quando gli chiedono se le elezioni saranno una verifica della leadership di Silvio Berlusconi risponde soltanto: «Aspettiamo il voto».

«Un vertice del Polo? Mah... credo che sia solo un fatto tecnico» dice Pier Ferdinando Casini, leader del Ccd - io, comunque, non credo che ci sarà, starò in giro per l'Italia per le chiusure della campagna elettorale e Mastella sarà a Napoli». Quanto alla crisi del Polo il segretario del Ccd

sottolinea che serve «un'opposizione vera alla sinistra e non un'opposizione di comodo».

«Berlusconi dice che queste elezioni non saranno una verifica della sua leadership? Stando in campagna elettorale - dice un altro dirigente del Ccd, Marco Follini - da me non otterrete alcuna frase, alcun aggettivo che potrebbero essere ritorti contro di noi. Il vertice di venerdì? Beh... credo che serva a fare una ricognizione...». Reazioni, insomma, più che tiepide all'iniziativa di Berlusconi al quale si rivolge Roberto Formigoni, presidente della Regione Lombardia e del Cdu, dicendogli: piuttosto, «esercita la tua leadership favorendo la formazione della federazione di centro».

Ieri, intanto, sembra che il Cavaliere abbia dovuto fare una telefonata a Clemente Mastella per smentire una dichiarazione in base alla quale avrebbe detto, suscitando le ire del presidente del Ccd, che il Polo è fatto soprattutto da Forza Italia e da Alleanza nazionale. Tenta di buttare acqua sul fuoco Gianfranco Fini secondo il quale «dopo il risultato del Mugello, vi sono attorno al Polo molti gufi e cornacchie». «Ma nonostante tutto - osserva il presidente di An - confidiamo nella possibilità di un risultato positivo alle elezioni amministrative». Fini invita a la-

Si dimette da An «Discriminata perché ebrea»

«Emarginata e discriminata, perché sono ebrea». Così Tullia Vivante, presidente del circolo di An «Margareth Thatcher» di Venezia, annuncia le sue dimissioni dal partito di Fini. «Le speranze accese in tanti ebrei dal congresso di Fuggi - afferma - sono valide solo per lanciare segnali di fumo alla stampa e per preparare il viaggio di Fini in Israele, ma per gli ebrei in An non c'è posto». Tullia Vivante continua: «sono stata depennata dalla lista dei candidati al Consiglio comunale in quanto ebrea». Nessuna discriminazione, risponde An: «più semplicemente, la signora non sembra godere del necessario equilibrio». A dimostrare ciò, secondo An, «alcune sue iniziative per risolvere il problema pedonale con la proposta di dotare la città di "tapis-roulant"».

vorare perché «il risultato di domenica sia positivo». Dopodiché però «bisognerà guardare in profondità i risultati, cercare di capire le ragioni, senza farsi prendere da isterie osmanie». Dunque, rispetto ad un eventuale sconfitta elettorale Fini invita a tenere i nervi a posto ma non sembra escludere che in quel caso molte cose bisognerà riflettere. «Berlusconi ha ragione a dire che non potranno essere le elezioni amministrative a mettere in discussione la sua leadership - osserva Ignazio La Russa del gruppo dirigente di An e presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio - ma dopo le amministrative, in attesa delle elezioni politiche, ci attende una lunga fase nella quale il Polo dovrà ridiscutere tutta la sua progettualità ed in conseguenza di questa vedere quali possano essere le modalità di coalizione più adeguate».

«La leadership di Berlusconi non si discute» - dice un fedelissimo del Cavaliere come il presidente dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia che se la prende con «i carrieristi» del Polo. Ma l'«eretico» professo Lucio Colletti, deputato di Fi, butta là: «Berlusconi dice che queste elezioni non saranno una verifica della sua leadership? Beh... lui è teologo. Io dico e ripeto che il Polo

va ripensato e ristrutturato e il patatrà dei prossimi giorni spero che stimoli anche i più renitenti a fare una riflessione che induca a prendere misure d'emergenza». L'appuntamento ora è per venerdì pomeriggio a piazza del Popolo dove il centrodestra, come tradizione, chiuderà la sua campagna elettorale per le amministrative insieme ai candidati romani Borghini e Buontempo.

Berlusconi, Casini, Buttiglione tutti insieme a chiedere voti per un Polo dove le ragioni per dividersi rischiano sempre più di prevalere su quelle per stare insieme. Il voto del Mugello pesa come un macigno sul centrodestra in affanno. «Di Pietro? Per me non sarà un nemico» - dice Berlusconi. E aggiunge, usando toni diversi dal passato: «Chi sta dall'altra parte è al massimo un avversario e a volte molto meno, perché è qualcuno con cui dialogare. Certo, le sue idee non hanno nulla a che vedere con i valori su cui basiamo la nostra azione politica». Poi, però, cita una frase che gli avrebbe detto la figlia e nella quale Di Pietro viene paragonato a «cavallo che Caligola lesse senatore».

L'intervista

Mastella: non andrò al vertice del Polo. Dobbiamo ancora riflettere sulla sconfitta

ROMA. Il vertice del Polo intorno al desco di Berlusconi? Clemente Mastella sbuffa: «Non ci sarò. Faccio campagna elettorale, cerco di racimolare quel poco che si può racimolare...». Non è ottimista, il presidente del Ccd. Le elezioni di domenica lo inducono a cautela, ma qualche sassolino, dalla scarpa, esce lo stesso... Sulla leadership di Berlusconi, ad esempio.

Per La Loggia chi ha buon senso non la discute. Lei è dissenso?

«E io mica la discuto. Discuto della leadership del consenso. Se ogni giorno deve essere una calata... Porsi questo problema è lesa maestà?».

Messa davvero male, la situazione del Polo?

«Le prossime elezioni...».

A proposito: Cossiga dice che prenderete una batosta.

«E io infatti avevo detto: diamo alle amministrative un rilievo politico. Niente. Ora si rischia di perdere nelle grandi città... Ciò che mi lascia più perplesso è il continuo giudicare l'atteggiamento degli altri, come se ogni volta si mettesse in discussione chissà cosa. E ricordiamoci che non abbiamo mai fatto una vera analisi della nostra sconfitta... E senza analisi non si rimuovono le difficoltà».

Il problema maggiore qual è?

«Si è perso l'entusiasmo. Basta an-

dare in giro per vederlo, a parte alcuni centri. Nel '94 abbiamo vinto perché c'era uno slancio che ora non c'è più. Bisognaritarlo».

Una parola. Comesi fa?

«Dando motivazioni, una proposta di più al paese. Ma se prima non capiamo perché abbiamo perso...».

Che dirà Mastella, la sera del 17 novembre?

«Le cose che ho sempre detto. Purtroppo finisco per essere una sorta di grillo parlante. Mastia tranquillo, La Loggia: non sono quello di Pinocchio, non arriva nessun prepotente che mi prende e mi schiaccia addosso al muro. Sono in grado di scansarmi da solo. Il 17, a differenza di tanti altri, per me non sarà il giorno della resa dei conti. Continuerò a pormi il problema: come fare per tornare a vincere?».

E il problema di Berlusconi?

«Ma non me lo pongo proprio! Quando c'è una coalizione, c'è chi si deve domandare: ma sono io in grado di ridare entusiasmo, oppure questo entusiasmo non ce l'ho più?».

Berlusconi ce l'ha?

«Non lo so. Certo, una serie di cose non sono comprensibili. Io posso anche capire, la politica è fatta di tante cose, ma fuori... Prenda la storia di Feltri, e prima la visita di D'Alema a Mediaset... Tutte queste cose finiscono per essere legate...».

Però pure voi democristiani, fate sempre sospettare chissà quali traffici...

«Oh, questo poi è un altro lamento continuo. Se uno lo tratti male un giorno, e poi anche il giorno dopo, alla fine quello si stufa. Io mica vado in giro a dire agli altri: tu eri socialista, tu fascista... Se non si perde questa brutta abitudine, il Polo perderà sempre più elettori democristiani. Il che, per dirlo chiaro, significa che il Polo non vincerà più».

Già adesso, fate un'opposizione che chi vi capisce è bravo. O no?

«Non ci siamo ancora resi conto che, in un sistema bipolare, una coalizione può essere una volta di governo e una volta di opposizione. Però vorrei dire anche a quelli dell'Ulivo di non festeggiare, perché i problemi al loro interno sono cancellati soltanto dalla gestione del potere. E badi che da democristiano dico che era bello stare al potere, e a potere e non potere, preferisco di gran lunga il potere».

Nostalgia?

«No, io no. La cosa peggiore è per chi è stato al potere solo otto mesi, e poi mai più. Io c'ero anche prima, quindi per me non è un problema. Non sono io che impazzisco, se non ho il potere...».

Torniamo al 17 novembre...

«Quel giorno sarò "troisiano": partirò da quello che ho. Per quanto mi riguarda, il Ccd, soprattutto in alcune aree, dovrebbe aumentare. Certo, non è un dato molto consolatorio...».

L'editore rinnova la fiducia, ma il «chiarimento» non è stato del tutto sereno

Tra Feltri e i Berlusconi vertice ad Arcore. Il direttore per ora non lascia il Giornale

Due incontri, uno con Paolo e l'altro con Silvio, per siglare una difficile pace. Il giornalista ha respinto ipotesi di dimissioni. Il fratello del Cavaliere: «Rapporti più stretti con la proprietà per evitare altri malintesi».

MILANO. Chi comanda al *Giornale*? Silvio o Paolo Berlusconi oppure Vittorio Feltri. Ieri, dopo due incontri, pareva che la pace fosse fatta e che fosse tornato tutto come prima. Prima della clamorosa iniziativa del direttore del *Giornale* perché il candidato dell'Ulivo nel Mugello, Antonio Di Pietro, ritirasse le sue querele. Prima, soprattutto, della debacle del candidato del Polo, Giuliano Ferrara, per molti commentatori «agevolata» anche dalla linea editoriale assunta, a pochi giorni dal voto, dal quotidiano di proprietà di Paolo Berlusconi. Come noto sul *Giornale* di sabato scorso Feltri pubblicò ben due pagine per smentire le accuse che in passato aveva rivolto a Di Pietro. Il titolo: «Dissolto il grande mistero: non c'è il tesoro di Di Pietro».

Il riavvicinamento tra Feltri e il suo editore è avvenuto proprio nelle ultime ore di ieri, con dichiarazioni di Paolo Berlusconi che confermano indirettamente alcuni incontri, almeno due, in cui si sarebbe stabilito di mantenere un rapporto più stretto tra direzione e proprietà «per evitare - come ha spiegato lo stesso Paolo Berlusconi - malintesi come quello che si è verificato nei giorni scorsi».

Il primo incontro sarebbe avvenuto l'altra sera, il giorno dopo la vittoria di Antonio Di Pietro con oltre il 67% di preferenze nel collegio del Mugello, nella sede de «Il Giornale». Il secondo incontro, confermato dallo stesso Feltri, ha invece avuto luogo ieri nella villa di Arcore, a casa di Silvio Berlusconi, alla presenza di Paolo e Silvio

Berlusconi. Un incontro decisivo per la permanenza di Feltri alla guida del quotidiano «ereditato» da Montanelli nel '94, dopo uno scontro, anche allora, tra il direttore-fondatore e la proprietà, per le divergenze politiche sorte dopo la decisione di Silvio Berlusconi di scendere in campo fondando un proprio partito: Forza Italia. Una scelta, come noto, che non trovò d'accordo Indro Montanelli, e che lo portò poco tempo dopo, alla fondazione del *La Voce*.

Feltri ha accusato: «Quelle delle mie dimissioni pronte da ieri sera sono tutte chiacchiere dei giornali. Ho spiegato già tutto alla televisione. Ho approfittato di Raiuno per dirlo al più alto numero possibile di italiani. Quello che è successo è una stupidaggine. Il problema è

stato montato e amplificato. Comunque al momento non me ne vado. Non ho dato dimissioni e non ho intenzione di darne». Non sarebbe stato comunque un colloquio tanto sereno. Feltri, che detiene il 5% del pacchetto azionario del *Giornale* avrebbe condizionato una propria uscita dal *Giornale* ad una proposta di alto rilievo politico.

Nel frattempo, Vittorio Feltri dovrà risolvere nei prossimi giorni i problemi interni. Nella redazione del *Giornale*, infatti, la situazione continua a rimanere tesa. Ieri i giornalisti hanno lavorato regolarmente ma il Comitato di redazione ha chiesto al più presto un colloquio con il direttore.

A.F.



Vittorio Feltri, direttore de «Il Giornale»

Lineapress

Stefano Di Michele

Il personaggio

Il successore di Montanelli e la storia che si ripete in farsa

Il Diciotto Brumaio di Vittorio l'ultra

Le pagine del suo quotidiano grondano di umori gravi e non sempre «bon ton». L'attacco al «compagno Di Pietro»

MILANO. I giornali mutano di giorno in giorno, ora perdono un capello, ora gli si raggrinzisce la testata. Di scherzo in scherzo (della natura), di titolo in titolo, la faccia cambia. Come il compagno di classe di vent'anni fa che resta il compagno di classe ma è irrecognoscibile. Come il *Giornale*, quello fondato da Montanelli, che era conservatore e resta conservatore, tradisce l'imprinting, ma non ha più la faccia di una volta. Sente tutto il gravare degli anni, sostituisce allo scatto, alla sveltezza delle idee il colpo pesante. Non che il *Giornale* di Montanelli fosse un leggiadro foglio. Ma l'uomo aveva (e conserva) la sua intelligenza la sua vivacità le sue intuizioni, eternamente, giovanilmente prezzoliniano (basta leggerli la sua rubrica sul *Corriere* che è un compendio di vita e opere di Prezzolini). Oddio, qualche volta ci cascava anche lui nel pugno pesante. Il titolo del *Giornale* che ci ha penosamente colpito l'altro giorno, a proposito della morte di Camilla Cederna, è solo l'ultimo, «Morta la regina dei salotti chic di Milano», di una scia che si perde tra le memorie delle origini (quando, nel 1973, Montanelli fondò il suo giornale). In quegli anni Camilla si beccò ben altri insulti dal coetaneo Indro, che poi si mostrò pentito,

ma certe volgarità e il loro aforre con fatica si dimenticano.

La strada di Feltri era insomma aperta da tempo. La differenza tra l'uno e l'altro, tra Montanelli e il successore, fa venire in mente Marx e il suo libro famoso dedicato a Napoleone III, il *XVIII Brumaio di Napoleone Bonaparte*: la storia si ripete, molto spesso si ripete male. Guardate Montanelli: si direbbe che ha l'eleganza addosso. Come porta lui così magro, secco, allampanato, con i colori ben accostati, quegli abiti che sanno un po' d'usato, che gli cadono bene, come a James Stewart nelle sue interpretazioni migliori. Guardate Feltri che fa persino il fotomodello a tutta pagina e poi dice che ci tiene all'eleganza e che ama andare a cavallo e viene da Bergamo. Gli abiti saranno anche migliori, onore agli «stilisti» d'oggi, ma il portamento è un altro, come un tale appena uscito dal barbiere che sta andando con la giacca migliore alle nozze del cugino. Tanto vale per il *Giornale*. Dice Feltri che gli piace la prosa semplice, diretta, trasparente. Però l'umore e la sintassi di Montanelli restano un'altra cosa.

Feltri, con il *Giornale* e con il cinque per cento delle azioni, ha ereditato nel 1994 da Montanelli il gusto delle battaglie e gli stessi pa-

droni, Paolo e Silvio Berlusconi. Oppure Silvio e Paolo Berlusconi.

Cominciamo dalle battaglie e dalla politica. Feltri s'è trovato le carte cambiate in tavola. Via la Dc, via il Pci, dentro l'Ulivo, il Polo, il Pds, la Lega, il Cdu, il Ccd, Rifondazione. Feltri, che è per un giornalismo semplice, ha semplificato: i comunisti li ha tenuti in vita, forse perché se ne senti per un attimo invaghito (confessò un giorno d'aver persino letto *Il manifesto del partito comunista*), forse perché il ritratto guareschiano dei trinariciuti, mangiabambini, filosovietici fortificava la sua vis polemica, quelli dell'Ulivo li ha catalogati tra i pagliacci. Faceva specie ancora ieri leggere il titolo che sovrastava il suo editoriale, una spiegazione per i lettori e per Giuliano Ferrara, il titolo riservato a Di Pietro: «Il compagno Di Pietro pensa già al Quirinale». A piena pagina. Pensare al «compagno Di Pietro» è un po' come fermare il tempo, indietro a fine fino a Pietro Secchia o a Pietro Ingrao. Feltri l'arretamento lo esercita come fosse un grimaldello verso l'ironia. Vien da chiedersi come faccia lui, che è una persona intelligente, di ottime letture e di lunga ormai milizia nel mondo e nel giornalismo (essendo nato nel 1943 ed essendo ormai al lavoro

da una trentina d'anni), a sopportarlo e a sopportarsi mentre compila quei manuali da guerra fredda. Forse è solo un genio del marketing e ha capito che ai suoi lettori piace così. E infatti presentandosi nel gennaio del 1994, non ebbe timore a scrivere: «Questi lettori hanno il palato fino e io cercherò di non deluderli». Chissà che bilancio tirerà a distanza di quattro anni. Mi meraviglia quando in tram o in metropolitana incontro il lettore tipo del *Giornale* con il *Giornale* aperto davanti a me: è davvero un tipo fino, del palato non saprei che dire. E come se avesse letto Montanelli una volta e continuasse a pensare che non sia cambiato nulla, che Montanelli sia sempre al suo posto. Oppure è vero che la volgarità del decennio passato si sia un po' camuffata. L'abito fa spesso il monaco, ogni «arrivato» ha nella borsa ormai il sussidiario del bon ton. Per la testa non si può far nulla.

Torniamo alle battaglie. Ora, c'è da riconoscere al *Giornale* di Feltri un grande merito: ed è proprio questo delle battaglie. Quando si scrive dell'Unità e delle sue battaglie, che furono tante, quasi per un riflesso condizionato viene subito da pensare a Mario Alicata e alla sua battaglia per la Valle dei

Templi, contro l'invasione del cemento, contro la distruzione di un patrimonio di incommensurabile bellezza e pregio. Vittorio Feltri ha guidato battaglie dirompenti. Ricordate ancora «affittopoli»? Giorni e mesi di affitti e residenze esposti al pubblico, nomi di gente che abitava in una casa qualsiasi ignorando che fosse un reato pagare un affitto al Pio Albergo Trivulzio, nomi di gente che nelle case stazionava comodamente per antico privilegio: alla fine l'epico cavaliere dell'equo canone riuscì nell'impresa. Veltroni e D'Alema si trovarono un altro alloggio.

Poi attaccò con le pensioni, con gli stipendi, con le mutue, forte di quel rigore morale che piace tanto agli azionisti di maggioranza. Un suo amatissimo bersaglio sono i sindacati, che ancora chiama secondo il dizionario neofascista «la triplice». Non c'è occasione da sprecare. Il titolo sulla tragedia degli undici morti nella camera iperbarica recitava esattamente: «Muoiuno in 11: sciopero di cordoglio». La battaglia con Di Pietro sappiamo come è andata a finire. Varrebbe la pena di ricordare un'altra campagna del *Giornale*. La ricordiamo anche al nostro editore: comunisti (o pidessini) e tangenti. Un titolo tra i tanti faceva:

«Il tesoro del Pds è di tremila miliardi». In un intrigante volumetto appena pubblicato da Sperling & Kupfer, Feltri racconta Feltri, biografia in forma di intervista, la giornalista Luciana Baldrighi chiede in proposito al direttore: «Insiste?» E lui risponde: «Insisto».

Il Feltri su Feltri è assai utile e, si suppone, sincero. Dei suoi padroni scrive che «Silvio Berlusconi non ha alcun peso sul *Giornale*. Anzi, proprio non riesco a capire perché noi continuiamo a passare per servi, mentre chi lavora per altri organi d'informazione, che hanno un proprietario esattamente come noi, sono liberi e indipendenti». Allora non poteva aspettarsi l'ultimo bidone, un bidone ancora dai contorni incerti, l'imposizione della rettifica in onore del «compagno Di Pietro» nei giorni decisivi dello scontro con Ferrara. Tra le notizie ieri circolanti c'era, ovvio, anche quella delle dimissioni di Feltri. Ci auguriamo che siano rientrate. Feltri ha l'abitudine di lasciarsi alle spalle dei cadaveri: lui i giornali li tira su, ma poi li butta giù. Capito con *L'Europeo*, capito con *L'Indipendente*. Preferiremmo non capitasse anche con il *Giornale*. Il posto di lavoro non si tocca.

Oreste Pivetta